

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Pericolo dollaro

MARCELLO VILLARI

Voci su un imminente aumento del tasso di sconto in Giappone e su una possibile riduzione dei tassi americani hanno contribuito ieri a rallentare la corsa del dollaro. Ma la febbre sui mercati mondiali resta alta e con essa la crisi manifesta del gruppo dei sette (Usa, Germania, Giappone, Italia, Francia, Gran Bretagna, Canada), incapaci in questa fase di imporre una qualche disciplina al mercato dei cambi. Crisi voluta (rispetto alcuni) o subita per la forza di una speculazione che le banche centrali sono sempre meno in grado di controllare, sta di fatto che il coordinamento multilaterale del G7 è andato in pezzi quando il dollaro ha sfiorato le barriere di 1,90 marchi e 140 yen che, secondo gli accordi del Louvre del febbraio 1987, costituivano i limiti massimi di oscillazione della moneta Usa.

Il fatto è ancor più clamoroso perché un mese fa, all'ultima riunione del G7, a Washington, i ministri finanziari del gruppo di comando dell'economia mondiale avevano solennemente dichiarato che un rialzo del dollaro che avrebbe insidiato gli sforzi di aggiustamento (del deficit commerciale Usa, ndr) o un suo eccessivo declino sarebbero stati controproducenti. Che cosa, nel frattempo, ha fatto cambiare parere alle autorità monetarie americane (o a una parte di esse), secondo il New York Times avrebbero deciso di svincolarsi dagli accordi valutari del G7 per lasciare liberamente il dollaro? O alle autorità tedesche, dal momento che la Bundesbank nei giorni scorsi ha deliberatamente rinunciato a intervenire nel mercato per sostenere il marco, dopo che aveva deciso, contro tutte le previsioni, di non aumentare i propri tassi di interesse?

Naturalmente le spiegazioni non mancano. La Bundesbank, per esempio, giustifica il suo scarso interventismo sul mercato dei cambi, sostenendo che al momento è inutile. Probabilmente c'è in questa giustificazione una parte di verità: su un mercato globale che muove giornalmente, nelle principali piazze, oltre 500 miliardi di dollari, interventi dell'ordine di 2-3 miliardi di dollari da parte delle banche centrali hanno poche probabilità di successo, se manca il resto. E cioè una forte e coordinata volontà politica di voler governare il mercato. Del resto, all'inizio dell'anno passato è avvenuta una cosa del genere e la pressione rialzista sul dollaro è stata bloccata. Altre spiegazioni dell'inesistibile ascesa del dollaro fanno riferimento al successo della politica della Federal Reserve (la banca centrale Usa) e dell'Amministrazione Bush nel portare dolcemente l'economia americana verso una fase meno «suriscaldata»: insomma nel combattere l'inflazione senza intescare una recessione. Cio, secondo alcuni analisti, provocherebbe fiducia nel «mondo degli affari» e, dunque, un massiccio afflusso di capitali verso Wall Street, mentre - nello stesso tempo - l'affare Recruit in Giappone e la difficoltà politica del governo Kohl in Germania allontanerebbero gli investitori internazionali da questi due paesi (e dalle loro rispettive monete).

E tuttavia, ci sono anche interpretazioni più «maliziose» dell'attuale tempesta monetaria. È chiaro che la ragione principale per cui i capitali si riversano sul dollaro è l'alto livello relativo dei tassi di interesse Usa. Per questo gli operatori si aspettavano, nei giorni scorsi, un aumento dei tassi di interesse tedeschi. Ma la Bundesbank ha tradito le aspettative. Perché? La banca centrale tedesca starebbe preparando una trappola agli speculatori al rialzo del dollaro, ha scritto all'indomani della mancata decisione tedesca il Financial Times. Ciò potrebbe voler dire che le autorità monetarie della Germania federale, con il loro atteggiamento, vogliono costringere gli Usa a modificare la loro politica antinflazionistica basata esclusivamente sugli alti tassi di interesse, piuttosto che su manovre fiscali e politiche economiche appropriate. Operare esclusivamente sui tassi di interesse, infatti, destabilizza il mercato dei cambi (e i tedeschi non sono affatto contenti della debolezza del marco, non fosse altro perché fa importare inflazione), e contribuisce ad appesantire il problema del debito del Terzo mondo. Insomma viene considerata una politica egoistica, che scarica sull'esterno i problemi interni americani. Dunque - sembrano dire i tedeschi - che il dollaro vada su, finché le autorità americane non si renderanno conto che, per questa via, allontanano la prospettiva del miglioramento del loro deficit commerciale. E, infatti, in queste ore, l'Amministrazione Usa dà segnali di preoccupazione per i contraccolpi, sul piano della competitività delle merci Usa, del balzo in avanti del dollaro. Che giudizio dare di questi avvenimenti? Che la crisi del G7, insieme alle polemiche all'interno della Nato sull'ammendamento dei missili Lance, sembrano segnalare un certo «scollamento» all'interno del sistema politico-economico occidentale. In ogni caso l'appuntamento è a luglio a Parigi, alla prossima riunione del G7: lì si potrà verificare lo stato di salute delle relazioni fra i «Sette grandi» del capitalismo mondiale.

Giorgio Napolitano racconta scopi e esiti del viaggio di Occhetto: «È una svolta nei rapporti tra Pci e mondo politico americano»

«Abbiamo aiutato gli Usa a conoscere il vero Pci»

Il fatto che per la prima volta un segretario generale del Pci si sia recato in visita politica negli Stati Uniti - si voglia o no definirlo storico - segna uno sviluppo significativo e importante nella presenza internazionale e nella dialettica democratica del nostro paese. Il modo in cui siamo stati accolti nel Congresso e in altri ambienti rappresentativi della vita politica, sociale e culturale americana, il risultato che si è conseguito nel senso di creare le condizioni di un più «normale» e sistematico rapporto, non interessano soltanto il nostro partito. È interesse dell'Italia far meglio conoscere negli Stati Uniti le posizioni effettive di tutte le forze politiche nazionali, e dunque anche quelle del più forte partito della sinistra, far meglio apprezzare l'evoluzione complessiva della società italiana, «sbarrare» il campo da ogni residua reciproca «denominazione», affermare la piena maturità democratica di ipotesi di cambiamento nella direzione politica del paese, al di fuori di qualsiasi preoccupazione di tutela da parte del nostro maggiore alleato.

Questa chiarificazione, culminata nella visita di Achille Occhetto come nuovo segretario del Pci, è stata via via resa possibile anche e in particolare dalla convergenza tra le principali forze di governo e di opposizione sulla collocazione internazionale dell'Italia. Questa convergenza, questo ampio consenso nazionale - che trovarono la loro prima espressione formale nelle famose risoluzioni del Senato e della Camera dell'autunno 1977 - rappresentano un'acquisizione davvero storica, un valore e un titolo, che è stato giusto mettere in luce anche con la nostra recente missione negli Stati Uniti, non a caso preparata e realizzata in un rapporto di corrette informazione e collaborazione col governo e con l'aiuto della rappresentanza diplomatica italiana in quel paese. Naturalmente, l'impegno del Pci sul duplice versante della partecipazione dell'Italia al sistema di sicurezza e di difesa occidentale della Nato e al processo di integrazione nella Comunità europea, non ha significato in tutti questi anni e non può significare identificazione meccanica con qualunque scelta e comportamento del governo nell'una o nell'altra sede, non ha annullato e non annulla una dialettica di posizioni e perfino di indirizzi sull'uno o sull'altro terreno, ma colloca tale dialettica entro un quadro, entro un sistema di alleanze, seriamente condiviso.

Non è stato inutile tornare su questo punto essenziale incontrandoci - per la prima volta al massimo livello di responsabilità per quel che riguarda il Pci - con importanti interlocutori americani. Certo, l'evoluzione del nostro atteggiamento, innanzi tutto verso l'Alleanza atlantica, era già



Occhetto e Napolitano davanti alla scalinata del Campidoglio a Washington

nota da tempo; ma si è rivelata opportuna e proficua la più autorevole riaffermazione di una trama comune di politica estera italiana e di una volontà di ricerca di soluzioni valide ai problemi che stanno emergendo nella fase attuale, così ricca di straordinarie novità, della vita internazionale. In effetti, oltre vent'anni di sviluppi politici concreti e oltre dieci anni di molteplici presenze di esponenti del Pci negli Stati Uniti - per paticipare tanto a iniziative politico-culturali quanto a missioni istituzionali di ogni tipo - non sono stati sufficienti a rimuovere completamente vecchi schemi e pregiudizi; e questa considerazione vale non solo per gli orientamenti di politica estera ma più in generale per gli orientamenti ideali e politici del nostro partito. Ce ne siamo resi conto nei nostri colloqui a Washington e a New York: il terreno risultava, certo, largamente arato, il clima era positivo e cordiale come fino a non molti anni fa sarebbe stato difficile immaginare, le porte sono state aperte per incontri anche con rappresentanti tra i più qualificati della leadership parlamentare americana (mentre non avevamo ritenuto di dover sollecitare incontri con rappresentanti del-

l'amministrazione), ma nello stesso tempo appariva chiara la necessità di dare ancora informazioni e chiarimenti su posizioni già acquisite da lunghi anni dal Pci nel momento stesso in cui c'era da raggiungere i nostri interlocutori su rilevanti fatti nuovi scaturiti dal nostro ultimo congresso. Da questo punto di vista, credo di aver avviato uno svolta nei rapporti tra Pci e mondo politico americano; e di averlo fatto senza dare versioni di comodo della nostra linea. Gli elementi di sorpresa che trapelavano da giudizi positivi, da reazioni di autentico interesse, da battute di vivace apprezzamento di personalità incontrate con noi, si spiegano non già con qualche dissimulazione o travestimento, da parte nostra, delle reali posizioni del Pci, ma con un insufficiente conoscenza, fino a ieri, degli sviluppi recenti e meno recenti della nostra elaborazione e della nostra politica. Craxi non ha motivo di domandarsi - come ha fatto con pesante malizia e makelato fastidioso concludendo il congresso del Pci (lasciamo perdere i plateali commenti dell'ineffabile presidente dei senatori socialisti) - «che cosa vadano a raccontare i comunisti italiani all'estero». Andiamo a raccontarle

quel che siamo, quel che diciamo e facciamo in Italia e in Europa, e lo raccontiamo alla luce del sole, con interlocutori e testimoni insospettabili. Naturalmente, dalle discussioni che abbiamo avuto negli Stati Uniti, noi traiamo motivi di riflessione e di impegno per quel che riguarda l'ulteriore svolgimento del nuovo corso adottato dal 18° Congresso del Pci. Le domande ricorrenti - «che cosa vi differenzia ancora dai partiti socialisti e socialdemocratici europei», «che cosa vi differenzia ancora dai partiti socialisti e socialdemocratici europei», «che cosa in concreto proponete per un diverso governo del paese» - ci hanno richiamato all'esigenza di ancora più chiare, concrete e incisive caratterizzazioni, oltre le risposte da noi già date, della piattaforma ideale e programmatica del Pci come parte integrante della sinistra europea e come forza di opposizione e di alternativa in Italia. Sulla questione del nostro rapporto con la storia del movimento comunista si sono intrecciati o alternati due approcci diversi. Il primo, piuttosto ideologico, centrato sulla crisi dei «regimi comunisti» su vicende clamorose, da ultimo quelle scoppiate drammaticamente a Pechino, che mostra-

no come quei sistemi siano scossi e contestati nel profondo o come la via della loro riformabilità - passi attraverso prove ardue e dall'esito incerto. Un approccio ideologico e alquanto schematico nel senso, soprattutto, della difficoltà a cogliere i tratti peculiari di un partito comunista come il nostro e del suo sforzo per uscire dai confini della tradizione e del movimento comunista internazionale. Ma soprattutto tra la personalità del Prevelego da noi incontrate, prevaleva un altro approccio, piuttosto politico, centrato sui tentativi di riforma e di democratizzazione avviatisi nell'area del socialismo reale, e sui cambiamenti in atto nella politica internazionale dell'Unione Sovietica: come fatti di enorme interesse e rilievo positivo, che richiedono risposte adeguate e costruttive da parte degli Stati Uniti e dell'Europa. E in quest'ultima ottica, i nostri interlocutori si mostravano curiosi e solleciti nel chiederci valutazioni, nei pochi problemi, nell'intercettare con noi una discussione obiettiva.

E di questo, in effetti, si è trattato in larga misura: non di un esame a cui sottoporre il Pci, ma di una discussione seria con una forza politica di indubbia importanza sul piano nazionale e internazionale come il Pci, cogliendo l'occasione eccezionale della prima visita di un suo segretario negli Stati Uniti. Una discussione che ha toccato i temi più scottanti dell'attuale, delicato e fecondissimo momento della politica mondiale: il tema del «corso», del come procedere sulla via del disarmo e sulla via di un'effettiva cooperazione (questione toccata ancor più nel colloquio con Pavesi de Ceulari) di fronte alle grandi sfide globali della nostra epoca, e insieme il tema dell'Europa, del processo di integrazione in vista della ormai vicina scadenza del '92, del rapporto tra Stati Uniti ed Europa. Ci sono state espresse preoccupazioni, ci sono state prospettate valutazioni diverse, in una fase che vede d'altronde svilupparsi un confronto molto problematico e critico in seno allo stesso mondo politico americano e alla stessa società americana.

È proprio la consapevolezza del valore della posta in gioco in questo momento - e non una tremata propagandistica - che ci spinge a intensificare la nostra iniziativa: a Est e ad Ovest, come d'altronde tutte le maggiori forze politiche europee, stanno facendo: a intensificarla nella chiarezza della nostra adesione, ribadita così nettamente da Occhetto, al sistema di alleanze internazionali dell'Italia. Ed è sui temi di fondo da noi discussi negli Stati Uniti che ci auguriamo possa svilupparsi la discussione anche qui in Italia, senza provincialismi e senza meschini calcoli di parte.

Intervento

Nei servizi pubblici la vera povertà del Mezzogiorno

AUGUSTO GRAZIANI

Il Mezzogiorno di oggi non presenta più problemi di autentica miseria materiale. È vero che la distanza fra Nord e Sud, criterio tradizionale di giudizio, è stagnante. Ma ciò non significa ristagno, quanto piuttosto che le due ripartizioni hanno marciato allo stesso passo, e insieme si sono considerevolmente avvicinate all'economia dei paesi europei più avanzati. Nel Mezzogiorno, dunque, non si muore più né di fame né di malaria. Ma la povertà del Mezzogiorno esiste ancora, e risiede nei servizi pubblici. Scuole, asili nido, assistenza agli anziani, trasporti, ospedali, alloggi nei centri urbani, sono altrettanti beni che nel Mezzogiorno scarseggiano assai più che nel Centro-Nord. Se l'assistenza sociale nel Centro-Nord ha quasi raggiunto (o almeno aveva quasi raggiunto fino a pochi anni fa) livelli da paese civile, nel Mezzogiorno tutto questo non è stato mai nemmeno sfiorato.

Non si tratta però di un problema economico, bensì di un problema politico. Nel Centro-Nord, i servizi sociali funzionano perché esiste una classe lavoratrice in grado di esigere le prestazioni previste dalla legge, ed esiste una classe imprenditoriale per la quale i servizi sociali si traducono in maggiore efficienza aziendale. Nel Mezzogiorno non esiste né l'una né l'altra componente. Fino a quando la struttura sociale del Mezzogiorno non si sarà modificata (gli stanziamenti monetari, attraverso i mille rinvii della corruzione e dell'inefficienza, si tradurranno in arricchimento privato per una minoranza di privilegiati).

Ma a sua volta, la modificazione della struttura sociale si appoggia sulla modificazione della struttura produttiva, e la formazione di una classe lavoratrice stabile si occupa con le forze parassitarie del Mezzogiorno, che garantiscono pace sociale e consultazioni elettorali soddisfacenti.

Frattanto, per paradosso che sia, il Mezzogiorno, con tutto il peso della sua disoccupazione attuale e prevista, è una regione importante di manodopera, legale e clandestina. Lavoratori provenienti da paesi in via di sviluppo si trovano occupati nelle posizioni più diverse: dai lavori domestici al commercio ambulante, al bracciantato agricolo, al traffico della droga: quasi che il Mezzogiorno si stesse creando al suo interno un altro Mezzogiorno, ancora più povero, da sfruttare e dal quale tirare nuova ricchezza.

menti più succosi della progettazione e della commercializzazione. L'esperienza delle regioni della terza Italia indica chiaramente che un processo di sviluppo industriale richiede il sostegno di una molteplicità di forze sociali. Occorre che i lavoratori sentano l'esigenza di darsi un'organizzazione e occorre che i sindacati sappiano darci un assetto che consenta loro di assistere i lavoratori ancorché dispersi o apparentemente indipendenti: occorre infine che le istituzioni si immedesimino in questo processo per fornire alle nuove imprese il sostegno necessario, sotto forma di credito, servizi, aggiornamenti tecnologici, informazioni, e organizzazioni di mercato. La molteplicità delle forze sociali che dovrebbero mobilitarsi, mostra di più la difficoltà dell'operazione. Se si volge lo sguardo alla ricerca di gruppi potenzialmente tesi a questo obiettivo, si corre il rischio di restare scoraggiati. Le classi dirigenti del Mezzogiorno non hanno alcun interesse a prendere l'iniziativa. Esse si reggono sul grande humus del Mezzogiorno clientelare, e la formazione di una struttura sociale diversa, fatta di lavoratori occupati e di imprenditori efficienti, li esporebbe a rapida rovina.

Ma purtroppo anche le grandi forze imprenditoriali delle altre regioni non hanno ragioni precise per muoversi in questa direzione. In quanto la spesa pubblica improduttiva effettuata nel Mezzogiorno porta loro una inesauribile domanda di prodotti. Vediamo tutti del resto come quelle stesse forze economiche e sociali che nel Nord menzionano orgogliosamente le bandiere dell'efficienza e della competitività, non esitano a stringere le alleanze più strette con le forze parassitarie del Mezzogiorno, che garantiscono pace sociale e consultazioni elettorali soddisfacenti.

Aprire la via ad una gestione diversa dell'economia e della società del Mezzogiorno non è quindi un problema meramente economico, ma anzitutto e soprattutto un problema di lotta politica. Una lotta che va combattuta con la stessa tenacia dentro e fuori dei confini delle regioni meridionali.

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoriale spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella Iscrt, al n. 249 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale morale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi Iscrt, al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale morale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Il giovane Maurizio Pascucci mi scrive da Cecina (Livorno): «Sabato mattina, nella nostra Pretura, è stato processato Mdaye Fallou, un giovane senegalese residente a Quercianella. L'accusa era di non aver rispettato il provvedimento di foglio di via (espulsione) che la stessa Pretura gli aveva consegnato un mese fa, non avendo egli il permesso di soggiorno, come un altro milione di persone provenienti dal Sud del mondo. Non vendeva, viaggiava in auto quando è stato fermato a un posto di blocco. È stato condannato in base alla nostra legge sull'«invisibilità», perché, anche se si fosse presentato a Fiumicino, nessuno gli avrebbe pagato il biglietto per rientrare in Senegal, a casa sua, in uno di quei paesi che il nostro sviluppo economico ha trasformato in terra affamata.

È stato condannato per di più, a tre mesi di reclusione, in base a leggi applica-

te da governi che non hanno fatto nulla per l'immigrazione extracomunitaria, e che vogliono chiudere le frontiere dell'Europa; ma anche in forza di molti segni di indifferenza che sono presenti nella nostra società. «Ma c'è un seguito della storia. L'avvocato Maurizio Barzi, difensore d'ufficio, ha informato noi dell'Associazione per la pace, che eravamo presenti, che avrebbe presentato appello, senza alcun compenso. Ma c'era un'altra condizione perché Fallou potesse attendere il processo di appello fuori dal carcere: che una persona si assumesse l'onere della sua sussistenza in questi mesi. Si è offerto subito il compagno Armando Ore, vigile urbano, e così a Fallou è stata risparmiata, per ora, l'umiliazione del carcere.

«Questi gesti hanno valore morale, ma sono anche segnali politici di coerenza fra il dire e il fare: non è questo il nuovo corso?»

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

La solidarietà non è utopia



«Per ora Fallou è libero. Ma tanti altri? Faccio appello a tutti perché si allarghi la solidarietà, che non è carità ma offerta di pari opportunità di lavoro; alle amministrazioni locali perché estendano l'assistenza, anche oltre i limiti di legge; e ai vigili urbani, che spesso sequestrano le merci dei venditori immigrati, perché facciano obiezione di coscienza. Credi che queste siano utopie?»

Ho avuto la curiosità di guardare sul quotidiano più diffuso nella zona, che è il Tirreno, se c'era la notizia. C'era, riferita con obiettività e ac-

compagnata da questo commento: «La vicenda ha avuto stavolta un esito imprevisto, a lieto fine, ma è chiaro che si deve trovare al più presto una soluzione legislativa. La questione degli immigrati di colore è particolarmente attuale nella nostra zona, benché da parte delle istituzioni si cerchi in qualche modo di rendere meno pesanti le condizioni di vita di questi giovani.

Un giovane che scrive, un avvocato che rinuncia al compenso, un vigile che garantisce la sussistenza, un cronista che chiede leggi adeguate, istituzioni che fanno il loro do-

vere: non è inevitabile un'ondata razzista, non è utopia la solidarietà. Aggiungo che per le leggi ci sono due nostre proposte: prorogare le norme di sanatoria, in modo da legalizzare la presenza di quegli immigrati che hanno lavoro e residenza; e garantire il diritto di voto nelle elezioni amministrative, in modo che essi siano pienamente associati, nei diritti come nei doveri, ai cittadini italiani.

Su un'altra legge - nientemeno che la legge di vigilanza universale - mi scrive Lorenzo Barbieri, da Argelato (Bologna). Cita questa legge

fisica per convalidare le critiche che avevo rivolto in questa rubrica (5 aprile) alle credenze astrologiche sugli influssi esercitati da stelle e pianeti nel destino degli uomini. Scrive Lorenzo: «Se hai due minuti da perdere, vorrei mostrarti come è semplice dimostrare che l'influenza gravitazionale sulla persona (per esempio il nascituro) provocata da un pianeta (per esempio Saturno) è di gran lunga inferiore a quella esercitata da un'altra persona; per esempio, un'ostetrica di 50 kg che lavora a mezzo metro di distanza».

Seguono i calcoli, usando la formula di Newton che si basa sulla massa e sulla distanza dei corpi. Ve li risparmio, ed ecco il risultato: la forza gravitazionale esercitata dall'ostetrica è 200, quella di Saturno 30. Per generosità verso gli astrologi, aggiungo, Lorenzo ha inventato un'ostetrica di 50 kg, che immagino sia un peso ambito ma raramente raggiunto dalle donne che professano questa nobile attività. La com-

petenza astronomica che ha consentito questi calcoli deriva da Lorenzo dalla sua attività nel Gruppo astrofili di San Giovanni in Persiceto, che possiede un osservatorio, un centro sismico, un orologio solare e altre attrezzature quotidiane visitate da scolaresche, curiosi, coppie.

Queste, evidentemente, vogliono identificare le loro stelle più da vicino: spero che la scienza non elimini le romanzierie. Condivido però la conclusione di Lorenzo: «La critica all'occultismo, all'esoterismo, alle mode dell'irrazionalismo e dell'astrologia sono sempre più opportune perché in questa società le crisi di identità, la caduta delle certezze ideologiche e religiose, e l'incultura alimentata dai mass media, offrono a queste mode spazi sempre più larghi tra la gente: spesso fra le donne, a volte anche in certe nostre feste de l'Unità...»